

Ecco la storia del nuovo spettacolo teatrale di Giorgio Gaber, nato dall'impressione

ALLA RICERCA DEL SENTIMENTO PERDUTO

di MASSIMO BERNARDINI

Dice l'attore: «Con questo spettacolo vogliamo spingere la gente a capire quel che veramente è, quel che sente davvero, senza rimozioni e senza alibi». Dieci monologhi sulla vita, conclusi da canzoni molto belle.



Gioorgio Gaber presenta un nuovo spettacolo. È un rito che si ripete da quindici anni, ma questa volta il testo è diverso, innovativo, in un certo modo il primo nella sua "seconda generazione".

Il rodaggio avviene in questi giorni in sordina, in piazze di provincia, in attesa del battesimo ufficiale a Torino (dal 13 novembre al Teatro Alfieri). Poi passerà al Teatro Nazionale di Milano, dal 20 gennaio. Il titolo *Parlami d'amore Mariù*, è insolito, provocatorio, quasi equivoco per un cantante-teatrante che è stato, prima, la voce e la co-

scienza della generazione irregolare del '68, poi il suo spietato inquisitore ed infine - da qualche anno - un testimone acuto, attento e per forza di cose solitario, di questi nostri anni contraddittori e un po' imbolsiti.

Il titolo, citando una canzone sinonimo di dolci nostalgie, identifica immediatamente il tema dei sentimenti di cui Gaber e Sandro Luporini, il pittore viareggino che da anni collabora alle stesure di testi e canzoni, vogliono parlare. Sentimenti secondo l'etimologia stessa della parola, come radice del sentire, del genuino rappor-

tarsi con le cose e le persone, con la vita stessa.

Ho seguito in questi mesi il lento costruirsi di *Parlami d'amore Mariù*, ne conosco le fonti e i motivi, ma soprattutto ho scoperto come lavora una delle compagnie più piccole, ma di maggior successo, nel nostro Paese. Quello che segue è un diario, la storia di un'avventura il cui esito il pubblico sta per scoprire a teatro.

Primavera '86 - Come sempre Giorgio Gaber comincia "annusando l'aria", fiutando la vita, cercando di cogliere il nodo attorno al quale più o meno tutti, consciamente o

inconsciamente, ci aggiriamo. Una sera a sera, dopo un serrato e amichevole confronto - da laico serio e motivato - col cantautore cattolico Claudio Chieffo, in una cittadina del Tigullio, Gaber mi prende in disparte e comincia ad aprirsi. Cerca di capire se la sua indagine sia impresa utile o, almeno, praticabile. Dice di percepire intorno a sé una specie di impotenza sentimentale, una cecità diffusa nei rapporti con il prossimo, un ottundimento generale del sentire che alimenta l'infantilismo. Parliamo di questa o quella comune conoscenza, vittima

Ecco la storia del nuovo spettacolo teatrale di Giorgio Gaber, nato dall'impressione

ALLA RICERCA DEL SENTIMENTO PERDUTO

di MASSIMO BERNARDINI

Dice l'attore: «Con questo spettacolo vogliamo spingere la gente a capire quel che veramente è, quel che sente davvero, senza rimozioni e senza alibi». Dieci monologhi sulla vita, conclusi da canzoni molto belle.



Gioorgio Gaber presenta un nuovo spettacolo. È un rito che si ripete da quindici anni, ma questa volta il testo è diverso, innovativo, in un certo modo il primo nella sua "seconda generazione".

Il rodaggio avviene in questi giorni in sordina, in piazze di provincia, in attesa del battesimo ufficiale a Torino (dal 13 novembre al Teatro Alfieri). Poi passerà al Teatro Nazionale di Milano, dal 20 gennaio. Il titolo *Parlami d'amore Mariù*, è insolito, provocatorio, quasi equivoco per un cantante-teatrante che è stato, prima, la voce e la co-

scienza della generazione irregolare del '68, poi il suo spietato inquisitore ed infine - da qualche anno - un testimone acuto, attento e per forza di cose solitario, di questi nostri anni contraddittori e un po' imbolsiti.

Il titolo, citando una canzone sinonimo di dolci nostalgie, identifica immediatamente il tema dei sentimenti di cui Gaber e Sandro Luporini, il pittore viareggino che da anni collabora alle stesure di testi e canzoni, vogliono parlare. Sentimenti secondo l'etimologia stessa della parola, come radice del sentire, del genuino rappor-

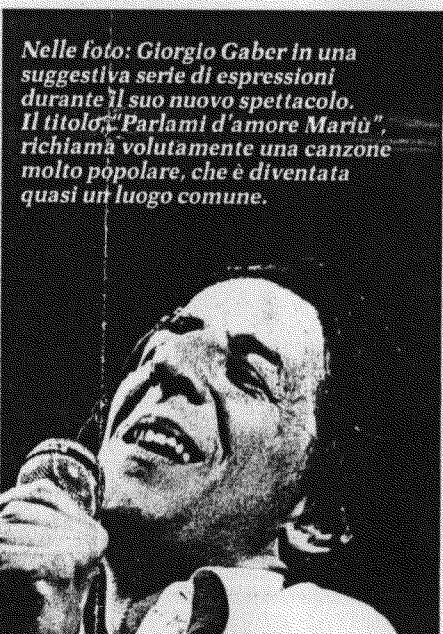
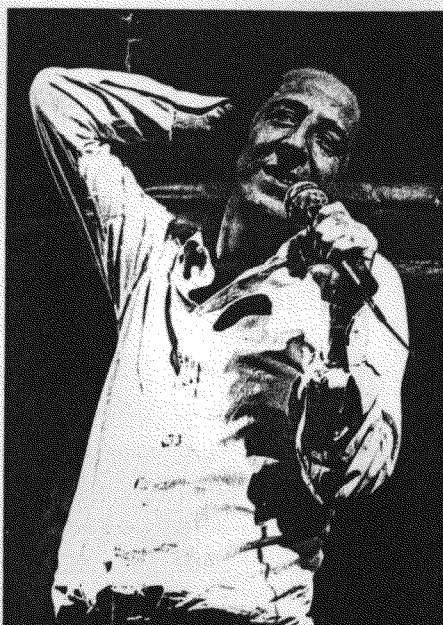
tarsi con le cose e le persone, con la vita stessa.

Ho seguito in questi mesi il lento costruirsi di *Parlami d'amore Mariù*, ne conosco le fonti e i motivi, ma soprattutto ho scoperto come lavora una delle compagnie più piccole, ma di maggior successo, nel nostro Paese. Quello che segue è un diario, la storia di un'avventura il cui esito il pubblico sta per scoprire a teatro.

Primavera '86 - Come sempre Giorgio Gaber comincia "annusando l'aria", fiutando la vita, cercando di cogliere il nodo attorno al quale più o meno tutti, consciamente o

inconsciamente, ci aggiriamo. Una sera a sera, dopo un serrato e amichevole confronto - da laico serio e motivato - col cantautore cattolico Claudio Chieffo, in una cittadina del Tigullio, Gaber mi prende in disparte e comincia ad aprirsi. Cerca di capire se la sua indagine sia impresa utile o, almeno, praticabile. Dice di percepire intorno a sé una specie di impotenza sentimentale, una cecità diffusa nei rapporti con il prossimo, un ottundimento generale del sentire che alimenta l'infantilismo. Parliamo di questa o quella comune conoscenza, vittima

che il mondo abbia ormai perduto la capacità di gioire e di soffrire profondamente



Nelle foto: Giorgio Gaber in una suggestiva serie di espressioni durante il suo nuovo spettacolo. Il titolo, "Parlami d'amore Mariù", richiama volutamente una canzone molto popolare, che è diventata quasi un luogo comune.

di giovanili infatuazioni, di questa o quella trovata della solita *popstar* d'Oltreoceano in vena di beneficenza, ma anche, e ne siamo molto colpiti, della morte recente del fratello di Gaber, che assediato dal cancro ha scelto di affrontare gli ultimi giorni in totale solitudine. Perché — ci chiediamo — da una parte si cercano tanti falsi alibi sentimentali, mentre al momento di affrontare l'ultimo appuntamento della vita scatta un'implacabile lucidità? È un lungo elenco di interrogativi, di pro e di contro. Esaminiamo le diverse facce della stessa medaglia.

Giugno — La fase delle discussioni approfondite fra Gaber e Luporini, novelli filosofi peripatetici, va mischiandosi alla prima stesura dei testi, ognuno per proprio conto. Nascono le situazioni, le storie, le figure del nuovo spettacolo: un padre anziano, gran giocatore di scacchi; un amore equivocato ed illusorio; un giovane padre alle prese col figlio lattante; il rapporto di amore-odio fra cane e padrone; un mancato suicidio per amore. Siamo ancora ai tentativi, alle mille possibili direzioni. Di sicuro, almeno sembra, c'è il titolo, *Piccoli spostamenti del cuore*, allusione all'ambiguo tergiversare del sentimento in questi nostri anni. Probabilmente, per come stanno andando le cose, lo spettacolo sarà privo di canzoni, solo monologhi.

Agosto — Due giorni bollenti intorno a Ferragosto, ospiti della grande casa di Gaber nella campagna toscana, alle spalle di Viareggio, Vita semplice, quasi agreste. C'è Ombretta Colli, reduce da una dura stagione di lavoro, divisa a metà fra il suo *Aiuto*, sono una donna di successo (di cui va preparando la ripresa invernale) e una non troppo amata *pièce* di Moravia, recitata con Giorgio Albertazzi. C'è la figlia, Dalia Gaberscik (il vero cognome di famiglia), vent'anni di entusiasmo e simpatia, che si prepara a diventare la responsabile dell'ufficio stampa di mamma e papà.

L'atmosfera è calma ed ovattata per tutti, non per Gaber, che ogni afoso pomeriggio scende a valle, a Viareggio, per scrivere fino a tarda sera con Luporini. È già ora di cambiamenti. A cominciare dal titolo, diventato *Parlami d'amore Mariù*, con una virata di 360 gradi dalla citazione intelligente del primo, ma dettata dalla spudorata decisione di tirare in ballo una popolarissima canzone del 1932, quasi un luogo comune.

Il dattiloscritto del copione è già voluminoso, una decina di monologhi fitti fitti, con tanto di introduzione "ideologica". Chissà perché, visto che sembrano ben decisi a

che il mondo abbia ormai perduto la capacità di gioire e di soffrire profondamente



Nelle foto: Giorgio Gaber in una suggestiva serie di espressioni durante il suo nuovo spettacolo. Il titolo, "Parlami d'amore Mariù", richiama volutamente una canzone molto popolare, che è diventata quasi un luogo comune.

di giovanili infatuazioni, di questa o quella trovata della solita *popstar* d'Oltreoceano in vena di beneficenza, ma anche, e ne siamo molto colpiti, della morte recente del fratello di Gaber, che assediato dal cancro ha scelto di affrontare gli ultimi giorni in totale solitudine. Perché — ci chiediamo — da una parte si cercano tanti falsi alibi sentimentali, mentre al momento di affrontare l'ultimo appuntamento della vita scatta un'implacabile lucidità? È un lungo elenco di interrogativi, di pro e di contro. Esaminiamo le diverse facce della stessa medaglia.

Giugno — La fase delle discussioni approfondite fra Gaber e Luporini, novelli filosofi peripatetici, va mischiandosi alla prima stesura dei testi, ognuno per proprio conto. Nascono le situazioni, le storie, le figure del nuovo spettacolo: un padre anziano, gran giocatore di scacchi; un amore equivocato ed illusorio; un giovane padre alle prese col figlio lattante; il rapporto di amore-odio fra cane e padrone; un mancato suicidio per amore. Siamo ancora ai tentativi, alle mille possibili direzioni. Di sicuro, almeno sembra, c'è il titolo, *Piccoli spostamenti del cuore*, allusione all'ambiguo tergiversare del sentimento in questi nostri anni. Probabilmente, per come stanno andando le cose, lo spettacolo sarà privo di canzoni, solo monologhi.

Agosto — Due giorni bollenti intorno a Ferragosto, ospiti della grande casa di Gaber nella campagna toscana, alle spalle di Viareggio, Vita semplice, quasi agreste. C'è Umbretta Colli, reduce da una dura stagione di lavoro, divisa a metà fra il suo *Aiuto*, sono una donna di successo (di cui va preparando la ripresa invernale) e una non troppo amata *pièce* di Moravia, recitata con Giorgio Albertazzi. C'è la figlia, Dalia Gaberscik (il vero cognome di famiglia), vent'anni di entusiasmo e simpatia, che si prepara a diventare la responsabile dell'ufficio stampa di mamma e papà.

L'atmosfera è calma ed ovattata per tutti, non per Gaber, che ogni afoso pomeriggio scende a valle, a Viareggio, per scrivere fino a tarda sera con Luporini. È già ora di cambiamenti. A cominciare dal titolo, diventato *Parlami d'amore Mariù*, con una virata di 360 gradi dalla citazione intelligente del primo, ma dettata dalla spudorata decisione di tirare in ballo una popolarissima canzone del 1932, quasi un luogo comune.

Il dattiloscritto del copione è già voluminoso, una decina di monologhi fitti fitti, con tanto di introduzione "ideologica". Chissà perché, visto che sembrano ben decisi a



ALLA RICERCA DEL SENTIMENTO PERDUTO

non inserirne, Gaber mi fa ascoltare delle canzoni. Serviranno — dice — per un disco e alcune, forse, per il prossimo spettacolo di Ombretta. Una è bellissima. Si intitola *La gente è di più*, e nel ritornello canta: «Ma non è della rabbia che si vuole parlare, ma piuttosto del cuore, di quelle emozioni insensate che non sai contenere». Un'altra, singolare, è dedicata ai *Soli*, un'altra ancora, *Isteria amica mia*, con un vero e proprio *rock blues* fuori dalle regole, mi ridà il Gaber più sarcastico.

Gaber comincia a leggermi qualche pagina, poi, preso dalla voglia di un'ulteriore verifica dell'effetto del testo lo legge, anzi lo recita tutto nello studio di Luporini, per più di novanta minuti filati, mentre il caldo d'agosto batte sui vetri. Alla fine sono senza parole. Un po' perché è strano essere così fisicamente vicini allo sforzo psicofisico di un attore, quasi a dividerne ansie e fatiche, e un po' perché *Parlami d'amore Mariù* ha punti di vera vertigine. Mi colpisce a fondo *L'insolito commiato del signor Augusto* in cui riconosco la storia segreta del fratello di Gaber. Anche *Piccoli spostamenti del cuore*, dedicato all'illusione di un amore; *Adirittura padre*, un divertente faccia a faccia fra padre e figlio neonato; la travolgente comicità di *Cortesie per gli ospiti*, vera scommessa di Gaber interprete con sé stesso, lasciano il segno.

Gaber e Luporini parlano, commentano, riflettono a voce alta, usandomi in qualche modo come "muro di gomma" sul quale provare i rimbalzi. Nel loro dialogare trapela un giudizio acerbo sulla vita di oggi, su una generazione che si occupa più di vaghi malesseri che di gioie e dolori veri, che addirittura confonde gli uni con gli altri; sul nostro vivere per frammenti, per attimi privi di senso e di nessi, contrapposti ai sentimenti "forti" dei nostri padri che su un dolore, o su una gioia, costruivano anche un'intera esistenza. Tornando allo spettacolo, rivela-



Una pausa con Ombretta

Giorgio Gaber con la moglie Ombretta Colli in una pausa delle prove a San Marino. Hanno una figlia, Dalia, 20 anni, che gli cura l'ufficio stampa.

no uno scoglio, un tarlo che hanno in testa: scrivere una canzone sul concetto degli "attimi", dei frammenti. Senonché la parola, musicalmente è una "parolaccia", difficile da maneggiare, da usare in una canzone. Ma non doveva essere uno spettacolo senza canzoni?

Settembre — Siamo in una sala d'incisione a Milano. E si ricomincia, tornando all'antico. Le canzoni, dal cassetto ove erano prematuramente finite, ritornano a far parte di *Parlami d'amore Mariù*. Anzi, oltre a chiudere ogni monologo, l'ho invaso, e questa è la novità, anche le parti recitate dello spettacolo. Meglio, non le canzoni, ma la musica, con un vero pianista, il geniale Cialdo, che suona sul palcoscenico accanto a Gaber.

Eppure a stupirmi non è il mutamento ma le canzoni, sia quelle già ascoltate un mese fa, sia le nuove, tutte rivestite da suoni elettronici e al tempo stesso mediterranei grazie al giovane arrangiatore e violinista napoletano Vito Mercurio (già collaboratore della Nuova Compagnia di Canto Popolare e di Pino Daniele). Spicca, a sorpresa, la bellezza di *Attimi*, che nella sua riuscita si è

ALLA RICERCA DEL SENTIMENTO PERDUTO

non inserirne, Gaber mi fa ascoltare delle canzoni. Serviranno – dice – per un disco e alcune, forse, per il prossimo spettacolo di Ombretta. Una è bellissima. Si intitola *La gente è di più*, e nel ritornello canta: «Ma non è della rabbia che si vuole parlare, ma piuttosto del cuore, di quelle emozioni insensate che non sai contenere». Un'altra, singolare, è dedicata ai *Soli*, un'altra ancora, *Isteria amica mia*, con un vero e proprio *rock blues* fuori dalle regole, mi ridà il Gaber più sarcastico.

Gaber comincia a leggermi qualche pagina, poi, preso dalla voglia di un'ulteriore verifica dell'effetto del testo lo legge, anzi lo recita tutto nello studio di Luporini, per più di novanta minuti filati, mentre il caldo d'agosto batte sui vetri. Alla fine sono senza parole. Un po' perché è strano essere così fisicamente vicini allo sforzo psicofisico di un attore, quasi a dividerne ansie e fatiche, e un po' perché *Parlami d'amore Mariù* ha punti di vera vertigine. Mi colpisce a fondo *L'insolito commiato del signor Augusto* in cui riconosco la storia segreta del fratello di Gaber. Anche *Piccoli spostamenti del cuore*, dedicato all'illusione di un amore; *Adirittura padre*, un divertente faccia a faccia fra padre e figlio neonato; la travolgente comicità di *Cortesie per gli ospiti*, vera scommessa di Gaber interprete con sé stesso, lasciano il segno.

Gaber e Luporini parlano, commentano, riflettono a voce alta, usandomi in qualche modo come "muro di gomma" sul quale provare i rimbalzi. Nel loro dialogare trapela un giudizio acerbo sulla vita di oggi, su una generazione che si occupa più di vaghi malesseri che di gioie e dolori veri, che addirittura confonde gli uni con gli altri; sul nostro vivere per frammenti, per attimi privi di senso e di nessi, contrapposti ai sentimenti "forti" dei nostri padri che su un dolore, o su una gioia, costruivano anche un'intera esistenza. Tornando allo spettacolo, rivela-



Una pausa con Ombretta

Giorgio Gaber con la moglie Ombretta Colli in una pausa delle prove a San Marino. Hanno una figlia, Dalila, 20 anni, che gli cura l'ufficio stampa.

no uno scoglio, un tarlo che hanno in testa: scrivere una canzone sul concetto degli "attimi", dei frammenti. Senonché la parola, musicalmente è una "parolaccia", difficile da maneggiare, da usare in una canzone. Ma non doveva essere uno spettacolo senza canzoni?

Settembre – Siamo in una sala d'incisione a Milano. E si ricomincia, tornando all'antico. Le canzoni, dal cassetto ove erano prematuramente finite, ritornano a far parte di *Parlami d'amore Mariù*. Anzi, oltre a chiudere ogni monologo, fanno un vaso, e questa è la novità, anche le parti recitate dello spettacolo. Meglio, non le canzoni, ma la musica, con un vero pianista, il geniale Cialdo, che suona sul palcoscenico accanto a Gaber.

Eppure a stupirmi non è il mutamento ma le canzoni, sia quelle già ascoltate un mese fa, sia le nuove, tutte rivestite da suoni elettronici e al tempo stesso mediterranei grazie al giovane arrangiatore e violinista napoletano Vito Mercurio (già collaboratore della Nuova Compagnia di Canto Popolare e di Pino Daniele). Spicca, a sorpresa, la bellezza di *Attimi*, che nella sua riuscita si è

Un alibi

*Cara è quasi primavera
potrebbe anche accadere in questa dolce sera.
Poi ti senti arrivare nel cuore degli impulsi strani
quanto basta per vivere insieme tutta una vita
ma che male scoprire che in fondo la donna che ami
non sai neanche se esiste non l'hai mai guardata*

*Un alibi mi ci vuole un alibi
per scaldare il cuore mi ci vuole un alibi
un alibi un astuto alibi
dietro ad ogni gesto c'è nascosto un alibi*

*E poi l'uomo non riesce a apprezzare abbastanza l'ozio
e diventa quasi sempre una persona seria
che non sa rinunciare all'imperdonabile vizio
di lasciare il segno nella propria storia*

*Un alibi mi ci vuole un alibi
per scaldare il cuore mi ci vuole un alibi
un alibi una scusa
un gioco una difesa
per raggiungere ogni cosa mi ci vuole un alibi*

*C'è persino chi riesce a inventarsi un amore infinito
per le pene lontane di chi sta soffrendo
le sue braccia sono troppo corte per sfiorare un amico
ma abbastanza lunghe per abbracciare il mondo*

*Un alibi mi ci vuole un alibi
per scaldare il cuore mi ci vuole un alibi
un alibi una scusa
un gioco una difesa
per raggiungere ogni cosa mi ci vuole un alibi*

*Cara ti prego resta ancora
potrebbe accadere che sia una cosa vera*

trascinata dietro tutte le altre, facendo cambiare parere ai due autori. Gaber è contento, soddisfatto di queste "basi musicali" dello spettacolo che trasformerà in un vero e proprio Lp. All'orizzonte si profila la tensione finale di questi sei mesi di lavoro: il palcoscenico, il debutto.

Teatro Nuovo di San Marino, fine ottobre – Ci siamo, eccoci vicini al risultato finale: le prove in palcoscenico. Di colpo *Parlami d'amore Mariù* è una realtà, una specie di salotto grigio e nero, Anni '20, con divano, tavolo, sedia, sgabello, poltrona a rotelle e una vetrata sullo sfondo. Il tutto è circondato dagli scheletri d'acciaio che sostengono i riflettori, e trasformano questo ambiente di prosa in set cinematografico. Sulla sinistra, in lontananza, un gran pianoforte a coda, nero, di quelli tradizionali, cui un invisibile accorgimento elettronico ha conferito, oltre al suono suo proprio, quello di una sofisticata tastiera computerizzata. Suoni modernissimi che accompagneranno con le canzoni, l'antica fatica del Gaber attore.

Stavolta, l'impresa è tale da far tremare: anche se i monologhi, sera per sera, sa-

ranno alternativamente soltanto sei, Gaber li ha tutti e dieci in testa, qualcosa come ventimila parole. Eppure – spiega – la fatica sta tutta nei giorni che mancano alla prima, poi scatterà la gioia del palcoscenico. Durerà fino alla prossima primavera.

Nell'attesa, fra le poltrone ancora vuote del teatro, Giorgio Gaber mi riassume in due battute la "filosofia" di *Parlami d'amore Mariù*: «La gente oggi è tre cose diverse, quello che dice di essere, quello che vorrebbe essere, quello che è veramente. Noi con questo spettacolo vogliamo spingerla ad una analisi spietata, seppur piena di indulgenza, perché capisca quel che veramente è, quel che sente davvero. Non per cancellare tutto e fare un altro uomo, ma per prendere coscienza vera di sé, nel bene e nel male, per andare in profondità senza operare rimozioni. Non creiamoci degli alibi, magari convincendoci che amiamo i bambini dell'Etiopia, anche se di loro non ci importa nulla, mentre sfuggiamo chi ci è davvero vicino. Accettiamo fino in fondo ciò che ci arriva dal cuore, magari per discuterlo e cambiare».

Massimo Bernardini